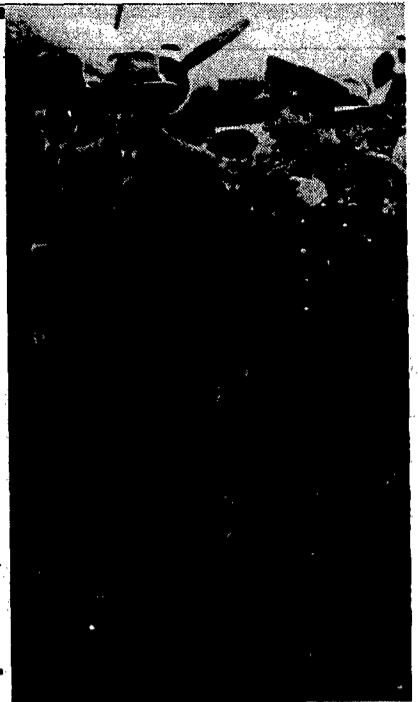


In Italia il 1947 fu l'anno delle divisioni più dure. Scissioni a sinistra, Pci e Psi messi fuori dal governo, la logica dei blocchi

Quei camion a stelle e strisce, gli sfilatini divisi a metà. Tra storia e propaganda il paese verso le elezioni del 1948

Vedi retro



CULTURA e SPETTACOLI

Quarant'anni dopo analizziamo con John K. Galbraith le conseguenze di quel Piano

«Gli aiuti non avevano un fine anticomunista, ma il continente si sarebbe ripreso da solo»

L'Europa di Mr Marshall

DAL NOSTRO INVIATO
SIEGMUND GINZBERG

CAMBRIDGE (Massachusetts). Ronald Reagan è andato a Venezia ricordando agli europei che sarebbero dei poveracci se l'America non li avesse aiutati quarant'anni fa con il piano Marshall. Come dire: non fate ora gli ingrati.

Che ne pensa, professor Galbraith? Ho sempre ritenuto che l'effetto del piano Marshall sia stato un po' esagerato. John Stuart Mill, già un secolo prima, aveva scritto di essere sorpreso di quanto i paesi fossero in grado di riprendersi dopo una guerra. Ciò che è stato ricostruito sarebbe stato ricostruito comunque. Il capitalismo attraverso sempre un processo di distruzione e di sostituzione. Si può sostenere che il piano Marshall accelerò questo processo, che era già in corso, ma esso sarebbe andato avanti comunque, anche se più lentamente. Ci sono limiti anche alla gratitudine.

Alla soglia degli ottant'anni, John Kenneth Galbraith, che incontriamo nella sua casa immersa nel verde dei sobborghi occidentali di Boston dove sono concentrate, in pochi ettari, alcune delle Università e molti dei cervelli più prestigiosi degli Stati Uniti, è ancora pronto e scattante alla battuta. L'argomento della conversazione con lui doveva essere il piano Marshall e il suo ruolo. E invece l'argomento si estende subito ai grandi temi dell'attualità e del futuro, su cui, malgrado l'età, Galbraith mostra di non aver perso le passioni e una scelta di campo. Anche se, questo ci tiene a precisarlo, ormai più da spettatore sulle gradinate dello stadio, come dice anche il titolo dell'ultimo suo libro, che da protagonista nell'arena. Autore di libri di economia tra i più prolifici di questo secolo, considerato tra i pochissimi che sono stati capaci di dare una dimensione quasi letteraria a questa scienza, consigliere economico di Kennedy, ambasciatore in India, protagonista delle campagne contro la guerra in Vietnam, personalità multiforme che ha unito in

momenti differenti doti di accademico, giornalista, statista, è tutt'altro che imbozzolito - come succede spesso a «vecchi» del suo calibro - nella propria storia ed estraneo all'attualità.

Un paradosso che viene ricordato in questi giorni è che da Mosca il piano Marshall venne visto come una manovra in preparazione della guerra fredda, mentre poi, in casa, Marshall venne accusato dai maccartisti di eccessiva simpatia nei confronti di Mosca. Tanto che lo stesso Eisenhower, che pure era stato suo subordinato in guerra, lo abbandonò. Reagan ha puntato il dito accusatore contro l'atteggiamento sovietico di allora, ma ha passato sotto silenzio la seconda cosa. Ma ha pure dovuto riconoscere che al Cremlino ora ci sono ben altre disponibilità e aperture rispetto alla fine degli anni Quaranta. È il riconoscimento che si può aprire una fase nuova di accordi e cooperazione, c'è una grande occasione storica da non perdere?

La mia opinione sul piano Marshall differisce da quella convenzionale. Io non l'ho mai ritenuto una manovra anticomunista. Quando il generale Marshall lo annunciò nel suo discorso proprio qui a Harvard, quelli della mia generazione non lo videro in questo senso. Con i sovietici eravamo appena stati alleati in guerra. Ad esempio bisogna ricordare che in una fase iniziale comprendeva anche la Cecoslovacchia. Certo che ora ha una forte speranza che la leadership sovietica sia assai più disponibile di quanto non lo fosse all'epoca di Stalin. Penso decisamente che lo sia. Però anche Kruscev aveva detto che uno dei compiti di fondo era quello di rimuovere il segno che Stalin aveva lasciato nel mondo. Ma quelle speranze furono terribilmente sepolte dalla storia.

Reagan ha anche detto che i quarant'anni trascorsi



Scatolette di cibo tra gli aiuti americani destinati all'Europa. Qui accanto l'economista John Kenneth Galbraith e (sopra) il segretario di Stato Usa George Marshall

dal piano Marshall sono stati i migliori del nostro secolo. Ma chiede ora in segno di gratitudine agli europei di lasciar fare a chi li ha aiutati allora per garantire altri quarant'anni altrettanto buoni. Insomma si tratterebbe di continuare così come si è fatto finora e l'unica condizione sarebbe di non intralciare il manovratore, non il cambiamento.

Bisogna distinguere tra retorica politica e previsioni economiche. Lui si occupa più della prima che delle seconde. I primi 25 di quei 40 anni trascorsi sono stati certamente ottimi. Sono stati gli anni della

rivoluzione keynesiana, non vi è dubbio che sia aumentato rapidamente il benessere negli Stati Uniti, in Europa, in Giappone. Vi è stato progresso sia nel mondo capitalistico che in quello socialista.

Sorride: «Direi che quelli erano anni buoni per fare l'economista. Il problema allora era di impedire la disoccupazione e una detrazione dei prezzi. Questo richiedeva misure molto popolari: meno tasse, più spesa pubblica, più welfare. Ma in tempi più recenti le cose sono cambiate. Il problema sia negli Stati Uniti che in Europa, in minor misura in Giappone, è divenuto l'inflazione, e questo ha richiesto misure assai più im-

polarizzanti. E abbiamo avuto a che fare con un altro problema, comune sia ai paesi capitalistici che a quelli socialisti: il carattere sempre più rigido e burocratico dell'industria tradizionale. Una delle cose più curiose della nostra epoca è che mentre gli Stati Uniti sono alle prese con gli elementi di sclerotizzazione burocratica che bloccano le nostre industrie più vecchie, dello stesso problema si preoccupano oggi in Cina e in Unione Sovietica».

Intende dire che la modernizzazione nei paesi socialisti si scontra con problemi non poi così dissimili da quelli che travagliano

le economie occidentali? Che non ha senso parlare di cambiamento per l'Est e trascurare che occorre cambiare altrettanto a fondo anche in Occidente?

Proprio così. Per avere altri quarant'anni di sviluppo dovremo misurarci con una serie di grandi problemi nuovi divenuti drammatici nella nostra epoca: a Washington e in Europa, allo stesso modo che a Mosca, a Varsavia e a Pechino.

Quali sono?

C'è, al fondo, un problema comune di come ottenere maggiore efficienza e flessibilità nella gestione dell'industria. E in secondo luogo dovremo misurarci col problema di avere un rapporto più moderno tra capitale e lavoro. Nell'impresa moderna, ad alta tecnologia, il vecchio dirigismo è divenuto assolutamente obsoleto. Bisogna che ci sia sempre più cooperazione. In terzo luogo - questo è un argomento più tecnico - bisogna riconoscere che la gestione dell'economia moderna richiede che si ponga sempre più su una politica fiscale e sempre meno su una politica monetaria: esattamente il contrario di quanto si è fatto negli Stati Uniti in questi ultimi anni. Infine, come condizione di fondo per lo sviluppo nei decenni a venire dobbiamo auspicare un accordo con l'Urss che consenta di abbassare il livello della spesa per gli armamenti e renda disponibile più capitale per usi civili. Molto del successo dello sviluppo in Germania e in Giappone nel dopoguerra è stato legato proprio al fatto che erano ridotte al minimo le spese per il riarmo. Insomma c'è molta più interrelazione di quanto appaia a prima vista tra i problemi cui occorrerà far fronte per garantire lo sviluppo in Occidente e quelli di cui si sta discutendo nei paesi socialisti.

Per l'Occidente Galbraith auspica una sorta di «contratto sociale» tra impresa e lavoro che non sia in contraddizione con la stabilità dei prezzi. E insiste soprattutto su un

punto: che non si può fare nulla del genere partendo dal presupposto che il capitalismo moderno debba essere fondato sul taglio dei programmi sociali, di istruzione, di servizi urbanistici e pubblici in genere. Lo interrompiamo osservando che posizioni come la sua non sembrano più tanto in voga in epoca di «de-regulation» e «laissez-faire» reaganiani.

Non si sente un po' fuori moda, professore?

Non credo che la posizione più di moda sia necessariamente quella giusta. Il grande economista britannico Alfred Marshall diceva all'inizio del secolo che non c'è nulla che un economista debba temere quanto la ricerca degli applausi.

Crede quindi che ci sia possibilità di ritorno in voga di visioni «liberal» come la sua, dopo parecchi anni di insamarramento di ben altre filosofie?

Certamente.

E perché questa certezza? Ha letto quanto Arthur Schlesinger scrive a proposito dei cicli nella politica americana? C'è stata una costante pendolarità tra una posizione e l'altra. Il pendolo ora si sta già muovendo nel senso opposto, verso una concezione più equilibrata del ruolo dello Stato, dell'intervento pubblico nell'economia, della considerazione per i problemi sociali.

Anche verso una visione di più ampio respiro mondiale?

Il generale Marshall, quando aveva proposto il piano che porta il suo nome, certamente era portatore di una visione del genere. Ora, certo, c'è una certa distanza e differenza di stile tra il generale Marshall e il colonnello North.

C'è speranza di vedere l'emergere di questo respiro a Venezia?

Su questo non sono ottimista. Non ricordo di riunioni del genere che abbiano trovato posto nei libri di storia.

Come dire: ci vuole ben altro.

Dal New Deal alla «dottrina Truman»

Prima dell'esplosione di Hiroshima, il fisico Leo Szilard cercò di ottenere un colloquio con il presidente degli Stati Uniti per convincerlo a non impiegare la bomba. Invece che con Truman fu data a Szilard la possibilità di un incontro col segretario di Stato Byrnes. «Byrnes - scrisse poi il fisico - non sostenne che era necessario l'impiego della bomba... per vincere la guerra», perché il Giappone era in sostanza sconfitto, ma riteneva che «dare una dimostrazione della bomba avrebbe reso più docile la Russia». Del resto a Potsdam, dopo la notizia che la prima atomica sperimentale era esplosa con successo, Truman era sembrato «trasformato», più aggressivo verso Stalin, ricordava Churchill.

Nell'estate dello stesso 1945, i vertici militari statunitensi ridisegnarono le nuove strategie militari sulla base di due nuovi presupposti fondamentali: il possesso esclusivo della bomba atomica e l'Urss come nemico. E a settembre gli «affitti e prestiti» che Roosevelt aveva concesso all'Urss

per sostenere l'economia di guerra vennero bruscamente interrotti.

Del marzo dell'anno dopo era invece il discorso che Churchill pronunciava a Fulton, negli Usa, con Truman a fianco e dopo averlo concordato con lui: «Da Stettino sul Baltico fino a Trieste sull'Adriatico, una cortina di ferro è calata sul continente». L'ex Premier ci metteva di suo che quell'iron curtain che avrebbe avuto immensa popolarità, ma - significativamente - riprendeva quasi alla lettera le parole e i presupposti ideologici-politici che l'influente Fortune aveva impiegato nel maggio del '45: «Che ci piaccia o no, ci saranno due Europee: quella sotto l'influenza russa e, approssimativamente, l'Europa occidentale... Ciò che sta ad ovest della linea di demarcazione che corre più o meno da Stettino a Trieste non è solo una nostra responsabilità temporanea, ma un'area di decisioni definitive». L'impostazione del problema da parte della rivista, che sottolineava anche gli aspetti economici della «responsabilità» Usa, corrispondeva ai «sentimenti» che si stavano facendo strada a Washington.

Ricostruiamo alcune date importanti: nel 1945, prima di Hiroshima, il fisico Szilard seppe, da un colloquio con il segretario di Stato Byrnes, che la bomba doveva «rendere più docile la Russia». Intanto c'è chi, in Usa, parla della futura esistenza di «due Europee». Nel 1946 l'amministrazione demo-

cratica viene sconfitta alle elezioni e Churchill incomincia a usare il termine «iron curtain» (la famigerata «cortina di ferro»). Si avvia quindi il piano di «riabilitazione dell'Europa» e viene preparato in termini che prevedono, come priorità assoluta, lo stop al comunismo.

BRUNO CARTOSIO

Solo la crisi dell'Inghilterra in Grecia e Turchia darà a Truman le carte per aprire una mano forte su tutti i fronti. La «dottrina Truman» enunciata nel marzo 1947 è infatti, oltre che la formulazione della guerra fredda in termini strategici complessivi, anche l'argomentazione tattica per costringere i repubblicani a convergere sulla linea dell'intervento politico-economico internazionale in nome dell'anticomunismo: «Credo che la politica degli Stati Uniti debba essere quella di sostenere i popoli liberi che resistono ai tentativi di asservimento, siano essi frutto di minoranze armate o di pressioni straniere. Credo che noi dobbiamo aiutare i popoli liberi a forgiare i propri destini con le loro stesse mani. Credo che il nostro aiuto debba consistere essenzialmente in un sostegno economico e finanziario... I semi dei regimi totalitari sono nati dalla miseria e dall'indigenza. Crescono e si moltiplicano nel suolo arido della povertà e del disordine. Raggiungono il loro massimo sviluppo quando è morta la speranza di un popolo in una vita migliore. Noi dobbiamo mantenere in vita questa speranza». La prova generale ebbe successo: il conseguente stanziamento di 400 milioni di dollari che il Congresso concesse a Truman per rimpiazzare gli ingle-

si nei Balcani aprì la strada ai 13,5 miliardi di dollari che sarebbero poi affluiti verso i governi dell'Europa occidentale tra il '48 e il '52 con il «Piano Marshall».

Quest'ultimo prese corpo tra il maggio e il giugno 1947 e i suoi artefici furono il sottosegretario Dean Acheson e il segretario di Stato George C. Marshall. Tra la primavera e l'autunno dello stesso anno il terreno per avviare la «riabilitazione dell'Europa» venne preparato in termini tali per cui fermare il comunismo avanzante era diventata una priorità assoluta, vitale, indilazionabile; tale, in altre parole, da non ammettere delazioni. Lo avvertirono bene i repubblicani, che nei mesi e anni successivi votarono col collo storto le leggi e gli stanziamenti a favore dell'Europa.



Manifestazioni di gioia a «Little Italy» dopo il 18 aprile '48

Ma non dimenticarono di aver «dovuto» approvare il Piano alla fine di marzo del '48 poco più di un mese dopo la fine di Masaryk in Cecoslovacchia e a meno di tre settimane dalle decisive elezioni italiane del 18 aprile. E quan-

do nel '49 gli Usa «persero» la Cina e nel '50 Truman imbarcò il paese nella guerra di Corea, i repubblicani gliela fecero pagare. Denunciarono sia l'incapacità in politica estera dell'amministrazione, sia gli sprechi e i rischi del suo «globalismo», pur agitando ancor più forsennamente di lui lo spettro del comunismo. E nel 1952, mentre il Piano Marshall - ormai convertito in terreno per avviare la «riabilitazione della Nato» - si esauriva, conquistavano la presidenza con il generale Eisenhower.

L'Unità

Sabato
6 giugno 1987

19